Fermare la guerra fermare il massacro
Anno XII N. 15
3 maggio 1999

il foglio de
il paese delle donne

Il paese delle donne è anche su Internet: http://www.womenews.net e-mail pdd@isinet.it

Asilo politico per tutti i popoli perseguitati

Della Guerra

■ Marina Graziosi ■

Di fronte alla guerra che dura da più di un mese e che promette di andare avanti ancora per molto, legittimando l'orrore come realtà quotidiana, le nostre parole di cittadine comuni non hanno peso e suonano inadeguate.
Si prova un senso di disagio e di insoddisfazione nelle manifestazioni contro la guerra che abbiamo organizzato. Un rituale giusto e doveroso, ma utile soprattutto a chi vi partecipa. Un atto liberatorio, di negazione della propria responsabilità nella strategia della violenza.
La guerra non tollera aggettivi, non vuole connotazioni, eppure si tenta sempre di darne: guerra giusta, legittima, oppure ingiusta, terribile, assurda, devastante. Ogni termine in realtà è superfluo. Suona solo ridicolo definirla, come talvolta si fa, "un male minore". E' sufficiente soltanto la parola guerra ad implicare distruzioni e sofferenze senza fine. La guerra, anche quella "giusta" e perfino quella che si osa definire "santa", porta inevitabilmente con sé un'impronta di morte che rimane per sempre nelle memorie dei sopravvissuti, e condiziona la loro vita futura.
Quanto dura infatti una guerra? Può bastare per dirsi conclusa l'aver dichiarato la pace, aver ricostruito le città, aver ricominciato una vita normale? Il tempo della sua durata non è una giusta unità di misura per la guerra. Perché i suoi effetti la fanno vivere a lungo, spesso molto di più delle ragioni stesse che l'hanno provocata. E' nei corpi e nelle menti degli scampati alla catastrofe, che la guerra sopravvive violenta, che si riproduce incessante. Quante mani, gambe , cervelli, distrugge materialmente una guerra ? Quanti esseri umani scompaiono e non è possibile nemmeno deporli in una tomba ? Quante persone impazziscono, o perdono per sempre la memoria per essere poi impietosamente definiti "scemi di guerra"? Entreranno anche loro nella barbara statistica bellica : in un evento che provoca venti morti ci sono secondo gli esperti "almeno" duecento feriti. Gambe che non cammineranno più, menti distrutte, occhi ciechi per sempre.
Anche una guerra vinta lascia dietro di sé una scia di dolore, che non è quello "normale" della vita. La guerra non è un incidente. E' un atto intenzionale e imposto con la coercizione e la violenza. Un atto folle e insensato che, proprio perché folle, ha bisogno di legittimarsi con i riti della sua celebrazione.
La morte che la guerra porta con sé, è altro da quella che quotidianamente ci sgomenta, e che tuttavia può essere accettata come naturale nella vita di ognuno. La morte in guerra non è provocata solo dal nemico, ha qualcosa di voluto anche da chi sta dalla tua parte, da chi combatte al tuo fianco, ed è anche fortuita e casuale, come e peggio di un omicidio senza movente.
I morti dell'ultimo giorno di guerra non sembrano meritare lo stesso cordoglio di chi è stato ucciso all'inizio, o nel cuore, del conflitto. Il sentimento dell'inutilità e della fatalità di quelle morti, emerge a posteriori in modo ancora più netto e crudo: eppure è subito cancellato, e contraddetto dalla gioia dei vivi per la pace ritrovata. Tutti potrebbero essere i morti dell'ultimo giorno: per tutti i morti di tutte le guerre, dovrebbe essere evidente, a chi sopravvive, la vergogna e l'inutilità di una morte provocata così.
La caduta dei muri e dei blocchi e tutto il nuovo che questi anni ci hanno portato ci avevano fatto illudere sul futuro di una possibile e ragionevole situazione di pace europea, esportabile, proprio in forza della ragione, all'intero pianeta.
Non è stato così: non solo continuano silenziosamente le "guerre lontane" che insanguinano l'Africa, l'Asia, l'America latina e prosperano ancora nel mondo terribili dittature, ma si amplia nella nuova Europa la tragedia della ex Jugoslavia, e si ricostruiscono altri muri ancora più invalicabili. In questi giorni le vittime civili dei bombardamenti della Nato sono definite dai militari entità marginali e trascurabili, talvolta errori tecnici; il numero dei morti, forse mille o duemila, "esiguo" e i Kosovari - anziché essere protetti e accolti - sono abbandonati e colpiti anche dal "fuoco amico".
Vediamo molte cose di questa guerra: la televisione porta nelle nostre case le immagini dei bombardamenti, delle stragi, soprattutto della disperazione dei fuggiaschi, della folla affamata dei campi di raccolta. E vediamo il paradosso di Belgrado: una città che aspetta i missili e le bombe con le luci accese sui monumenti e le strade illuminate, i cittadini a manifestare sul ponte che unisce le due parti divise dal fiume. Vediamo ma sappiamo poco. E non si può capire se il nostro sguardo aiuti effettivamente, in qualche assurda maniera, chi è guardato.
Non vediamo però ciò che non vogliamo vedere: dove sono finite le migliaia di persone fuggite dal Kosovo che solo qualche giorno fa si trovavano in una terra di nessuno e che sono sparite in una sola notte ? Eravamo là, con i nostri occhi televisivi abili e indiscreti, solo per documentare la presenza e il fetore di quei corpi. La nostra curiosità si è subito esaurita e nessuno è rimasto là, a dare un aiuto concreto, o almeno a documentare ciò che stava avvenendo. Potrebbe riuscire la potenza delle immagini a rendere questa guerra più breve?
Oppure saranno proprio le immagini a produrre quell' intorpidimento morale, quell' assuefazione distaccata e cinica che già si comincia a intravedere in qualche commentatore "realista"?
Paradossi della visione: quando non ci sono immagini il nemico è un mostro, l'amico è un eroe bello come un angelo. Vedere che chi si trova dentro una guerra è una persona simile a te, dovrebbe dunque avere un effetto positivo. Dovrebbe parlare a tutti contro la guerra. Ma lo sguardo di chi sta dalla parte più sicura dello schermo, seleziona le immagini in modo casuale, è facilmente ingannabile e manipolabile, oppure odiosamente fatuo: osserva la maglietta Nike del Kosovaro in fuga - futilità della globalizzazione - il compleanno del bambino nel rifugio di Belgrado, insieme al pianto, al sangue, alle macerie. Osserva la traiettoria dei missili e delle bombe come in un videogioco, peccato che sia in bianco e nero.
Un tempo non c'erano immagini delle guerre. Pensiamo alle esili figurine di soldato nelle stampe del Settecento. Soldati in file tutte uguali, come ballerini in una coreografia. Ma era il tempo in cui il bellicoso Federico II, re di Prussia e teorico della guerra moderna, sosteneva che le popolazioni civili non dovrebbero neppure accorgersi dell'esistenza di una guerra in atto.
Solo i grandi scrittori potevano creare delle immagini e dare voce agli eventi con le loro ampie descrizioni. Per disegnatori e pittori il senso di una battaglia si poteva dare con un' unica immagine, ferma su un momento particolarmente significativo, un episodio di

segue a pagina 2

Una donna Presidente della Repubblica

■ Elettra Deiana ■

Anche per le scelte relative alla politica di genere e all'obiettivo dell'empowerment femminile, la guerra costituisce una discriminante inaggirabile.
Una donna alla Presidenza della Repubblica potrebbe avere indubitabilmente un forte significato politico-simbolico, configurando in Italia, ai massimi livelli delle istituzioni, un punto di rottura del perdurante monopolio maschile nella sfera della decisionalità e della rappresentatività politico istituzionale.
Ma non serve una donna qualsiasi né una donna perché donna.
Un'indicazione di questo tipo non è mai valida, perché le donne, non diversamente dagli uomini, valgono per la loro storia, le loro idee, le loro competenze, e indicarne una – soprattutto per una carica di così alta portata come la Presidenza della Repubblica – significa fare una scelta politica complessa, attraversata sì dal paradigma del genere, ma non ad esso riconducibile.
Per la sua storia di partigiana e di democratica, per le sue competenze istituzionali, per la limpidezza della sua condotta pubblica, Tina Anselmi mi era sembrata una donna che poteva racchiudere ed esprimere al meglio, oggi, la forza di un'indicazione politica di genere femminile nella corsa al Quirinale.
Ma Anselmi, in un'intervista rilasciata domenica 25 aprile sulla *Repubblica*, dichiara di essere d'accordo con D'Alema e con la Nato, sottoscrive il nefando principio della guerra umanitaria, si unisce alle troppe voci che parlano dei crimini di Milosevic ma tacciono della catastrofe senza fine che le bombe stanno provocando nei Balcani. Tina Anselmi rimane quello che è, ovviamente. Ma è bene che se una donna dovesse mai arrivare al Quirinale, questa avesse la pace e l'antimilitarismo a prova di tutto come elementi costitutivi della sua politica.

Corteo: note a margine

■ Rosanna Marcodoppido ■

La mia partecipazione alla manifestazione del 10 aprile a Roma contro la guerra, organizzata dal *manifesto* e da Rifondazione comunista, mi ha sollecitata a riflettere in modo più puntuale sul corteo come forma di visibilità politica e di parola pubblica.
Un corteo è un soggetto collettivo - molto spesso una pluralità di soggetti individuali e collettivi - che si sposta da un punto di partenza ad un punto di arrivo per mostrarsi, dire delle cose, esprimere sentimenti come rabbia, indignazione, solidarietà ...
Tutto questo è naturalmente chiaro a tutte/i. Ma se proviamo a guardare più in profondità, ad analizzare anche ciò che avviene nel nostro scenario interiore, forse verranno in evidenza aspetti sui quali è opportuno soffermarsi a riflettere. Provo a farlo a partire da me.
L'esistenza stessa di un corteo spacca lo spazio, quello fisico e quello mentale: c'è chi ne fa parte e chi ne è fuori, chi è presente e chi è assente ecc... Si viene così a creare una spaccatura/contrapposizione tra chi guarda e chi sfila o partecipa in qualche modo pur stando ai lati. La parola politica slitta automaticamente nella logica della contrapposizione in cui, come ben sappiamo, agiscono dinamiche interne che portano a percepire il sé come positivo e l'altro da sé come il negativo. Attraverso slogans, striscioni, volantini si mette in scena la polarizzazione del proprio punto di vista mediante la coppia di opposti: innocente/colpevole, puro/impuro, giusto/ingiusto attribuendo naturalmente al sé il primo termine di ogni coppia. Il corteo dunque, è bene saperlo, porta con sé questi rischi.
Ma c'è di più. Nel corteo c'è la possibilità di percepirsi materialmente come un "sé allargato", l'appartenenza al proprio gruppo si tocca con mano, è fisicamente garantita e a rafforzarla ci sono bandiere e striscioni. Nella zona più profonda di noi stesse/i un sé allargato è necessario innanzitutto perché è la risposta al bisogno di esorcizzare una altrimenti insostenibile solitudine, ma anche perché soddisfa il desiderio di sentirsi inequivocabilmente più forti.
Nel corteo può capitare, per questo, di percepire e vivere l'onnipotenza del sé proprio in quanto onnipotenza di un "noi" necessariamente idealizzato.
Si evidenzia,così, come nel sogno d'amore, una forte componente di idealizzazione che, se è in qualche modo presente nella pratica politica quotidiana, si accentua enormemente in questa breve ma intensa esperienza collettiva.
Una conferma ce la forniscono la maggior parte degli slogan e la lettura dei volantini, come quelli ad esempio distribuiti durante la manifestazione del 10 aprile. Ognuno ha il proprio soggetto salvifico cui fare riferimento e per il quale sentirsi forte.: le popolazioni (contro gli stati), i proletari (contro i governi).
E noi donne? Ho gridato anch'io lo slogan "Contro la violenza del patriarcato/la forza delle donne, non quella della Nato", perché istintivamente, emotivamente mi piace pensare che le donne con il patriarcato non abbiano niente da spartire. Inoltre avere "le donne" come soggetto forte, salvifico è bello, esaltante. Ma so che questo ha a che fare più col mio/nostro desiderio che con la realtà. Le donne: quali? Emma Bonino? Madeleine Albright? La verità è che non esiste, da nessuna parte, un soggetto puro, innocente, salvifico e che nessun movimento politico può ricorrervi senza far danni.
Alla manifestazione del 3 giugno 95 su "La prima parola e l'ultima", per tentare di dar conto della ricchezza delle nostre analisi, proposi un corteo parlante/dialogante e provai col megafono a intrecciare pensieri con le donne venute da tutta Italia: la cosa è durata neppure un'ora. L'essere in tante, l'essere in movimento, ha fatto si che prevalesse la voglia di gridare insieme parole forti.
Sembra che il corteo, proprio per le dinamiche che fatalmente (?) innesca, non sappia accogliere la complessità della esperienza reale di donne e uomini. E quando sai che la realtà non la puoi tagliare con l'accetta nel tentativo di separare il bene dal male, allora la forma corteo ti lascia muta, senza parole.
Allora tra la violenza del grido e una parola falsata scegli il silenzio. Come è successo ad un certo punto a molte di noi nello spezzone tutto femminile in cui ci trovavamo, consapevoli della contraddizione rappresentata dal fatto di manifestare per la pace, contro la guerra, essendo immerse in un linguaggio da guerra, tra trombe ad altissimo volume che non ti consentivano la parola e slogans che ti rendevano molto problematica la presenza.
Alla fine mi sono chiesta: è la forma corteo che porta con sé questi rischi o è la politica stessa che contiene sovente nelle sue analisi e nelle sue pratiche quelle dinamiche che il corteo, semplicemente, rivela? Ed è possibile vincere la pigrizia e ri-pensare il corteo come strumento di comunicazione e lotta politica in grado di agire, mettere in scena, il conflitto (dove l'altro va riconosciuto per quello che è e non demonizzato) e di sottrarsi alla logica guerriera della contrapposizione/polarizzazione?

Per assoluta mancanza di spazio,
anche in questo numero non abbiamo potuto
pubblicare tutti gli appelli contro la guerra pervenuti.
Gli appelli sono comunque disponibili sul sito del nostro giornale,
http://www.womenews.net,
che dal primo giorno del conflitto raccoglie
documenti, riflessioni, pensieri di donne contro la guerra.
Invitiamo collettivi, Associazioni, singole a farci pervenire altri
materiali via e-mail: pdd@isinet.it

E se si sospendesse il Giubileo?

■ Giovanna Romualdi ■

Tv e stampa hanno dato grande rilievo agli appelli del Papa alla pace, alla mediazione politica e agli interventi umanitari; solo qualche voce ha, in seconda battuta, cominciato a ricordare il ruolo della Santa Sede nel riconoscimento precipitoso dell'indipendenza della Slovenia e della Croazia cattolica o a sottolineare come spesso si crei un intreccio perverso fra religione ed etnia.

Il Papa ed il governo del mondo

Data la tragicità della situazione, è ovviamente "cosa buona" che il papa, dall'Occidente, invochi la pace ma se - come viene spesso sottolineato nel mondo pacifista - per volere la pace bisogna prepararla e se si vuole che le parole di pace non restino vuote, è forse bene continuare a mettere in evidenza i nodi delle contraddizioni di cui sono carichi gli appelli pontifici alla pace.
Giovanni Paolo II parla dalla finestra su piazza S. Pietro come "sovrano" indiscusso ed indiscutibile di una Chiesa che ha voluto sempre più accreditare come "potere forte" nel governo del mondo ed in particolare nella gestione dell'Europa dell'est dopo la crisi dell'Urss; non fanno dunque meraviglia gli attriti sempre più frequenti con l'America di Clinton che si ripresenta come arbitro delle sorti di tutti i popoli, anche di quelli slavi tanto cari a Wojtyla. Le stesse timide autocritiche che cominciano a circolare in ambienti vaticani sulla gestione dello smembramento della federazione jugoslava vanno guardate all'interno di questo quadro: sostanzialmente, c'è la necessità di recuperare un ruolo - oggi - in questa zona dell'Europa. Operazione non facile anche per le dinamiche interne alla gerarchia ecclesiastica, come dimostrato in occasione della missione della comunità di S. Egidio, sconfessata dalla segreteria di stato vaticana forse per salvaguardare più tradizionali mediazioni diplomatiche proprie della Curia romana.
Fin qui siamo dunque nella logica della politica. Gli interrogativi vengono però anche quando si guarda alla Chiesa che si propone come punto di riferimento per l'affermazione di valori su scala mondiale.

Chiesa e diritti umani

A questo riguardo, risulta significativo lo studio sulla politica dei diritti umani della Santa sede del teologo spagnolo José Castillo, così annunciato dall'agenzia *Adista* (suppl. n. 5542, 8.3.99): "La chiesa sacrifica i diritti umani per difendere la sua verità".
La Santa Sede ha un osservatore permanente alle Nazioni unite; Castillo prende le mosse dal divario fra l'abbondanza di documentazione sugli interventi dei rappresentanti del Vaticano nei fori internazionali degli ultimi decenni in tema di diritti umani e lo scarso numero di patti, protocolli, convenzioni sui diritti umani sottoscritti dalla Santa Sede. E' vero che la Santa Sede ha adottato la prassi di non sottoscrivere patti o convenzioni quando sono troppo specifici, ma nello studio di Castillo viene sottolineata la mancata sottoscrizione oltre che delle convenzioni sulla soppressione delle discriminazioni basate sul sesso anche di quelle relative alla protezione dei popoli indigeni: "neanche le convenzioni contro i genocidi, i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità o l'apartheid. Né quelle che proibiscono la tortura e la pena di morte". Il teologo, evidenziando anche contraddizioni fra parole a difesa dei diritti umani ed atti di legittimazione di dittatori, sottolinea che, malgrado tanti riconoscimenti ed elogi degli ultimi papi agli ideali della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, in realtà "non esiste un documento ufficiale delle autorità ecclesiastiche che accetti pubblicamente il testo della dichiarazione e si impegni a metterlo in pratica". E ciò - come sostiene Castillo - perché "la chiesa cattolica, com'è organizzata e come funziona non può accettare il testo integrale della Dichiarazione" in quanto "non può accettare l'uguaglianza effettiva e reale di uomini e donne". "Nella chiesa, si accettano i diritti che si considerano accettabili", come si conviene ad una "monarchia assoluta" (d'altra parte, molto onestamente ma un po' troppo facilmente, il papa ha recentemente detto che per la chiesa cattolica non si deve parlare di democrazia).
"Che credibilità può avere oggi un'istituzione che si presenta con carattere normativo per milioni di cittadini, ma che contemporaneamente nega di riconoscere e mettere in pratica alcuni dei diritti fondamentali che questi cittadini riconoscono come diritti propri o inalienabili?". Con questo interrogativo - fra altri più intraecclesiali - Castillo si riferisce ad una credibilità anche extraecclesiale.

Il nodo della verità

Come altre ed altri cristiani, Castillo individua come nodo di fondo del problema "non risolto" dei diritti umani nella Chiesa quello della "difesa della verità": una verità "tanto intoccabile da essere al di sopra dei diritti universali delle persone". La risottolineatura di questo nodo mi sembra giunga a proposito nel momento in cui anche la situazione nei Balcani ci richiama al ruolo delle religioni nella definizione di appartenenze rigide sulla base di "verità", di assoluti: preparazione alla pace o non piuttosto contributo alle divisioni?
Ed un interrogativo, anche se in forma diversa, non può non riguardare il pacifismo "cattolico", pur riconoscendone tutta la genuinità e l'importanza dell'impegno: c'è da chiedersi quanto è stata messa in discussione una struttura ecclesiastica basata sulla "difesa della verità".

segue a pagina 2

MACEDONIA: DALL'ALTRA PARTE DELLA FRONTIERA

■ MILENA ZULIANELLO * ■

Come descrivere la sensazione di sollievo e di stupore nel ritrovare le strade di Skopje e Tetovo, in Macedonia, le stesse persone, le stesse facce incontrate al mercato, lo stesso proprietario del supermercato vicino casa? Casa-ufficio che abbiamo lasciato ormai un mese fa. E sembra poi strano scendere tra la gente raccolta nei campi e non trovare qualcuno che conosci, quel qualcuno che proprio stai cercando, che è il marito della tua collaboratrice a Pristina, che è la field officer del Centro che seguivi a Pristina. Tutto capovolto, siamo dall'altra parte della frontiera, le stesse organizzazioni umanitarie che lavorano in Kosovo e in Serbia, gli stessi uomini, le stesse donne che abitavano in Kosovo, le stesse persone sfollate che hai incontrato ed aiutato a Pristina. Ma siamo dall'altra parte della frontiera, meno di 1000 metri ci dividono dalle famiglie spezzate che aspettano di là, al confine in attesa della decisione sulla loro vita (di qua o di là).

In Macedonia vivono due milioni di persone, nella capitale cinquecentocinquantamila persone, questo secondo le stime ufficiali. La presenza delle varie componenti etniche è stimata in modo differente a seconda del gruppo etnico che le fornisce. Gli albanesi costituirebbero un quarto della popolazione ma molti dicono che sono molto di più. Il numero dei rifugiati segue la stessa sorte. Ad oggi è quasi sicuro che siano più di 120.000, tra arrivi e partenze quotidiani. Anche in Macedonia le associazioni di donne si stanno accollando una parte dell'aiuto umanitario, al fianco della più grande organizzazione umanitaria islamica, El Hilal. La Lega delle donne albanesi si è costituita in Macedonia nel 1992, la sede è Tetovo, ha venti sedi in tutte le città significative. Hanno pochi rapporti con i gruppi corrispondenti di donne macedoni, se non in occasione di convegni. Ora soprattutto c'è una grande divergenza sull'aiuto umanitario. Purtroppo si sta verificando il fatto che solo la popolazione albanese aiuta le persone di etnia albanese che vengono dal Kosovo, i Rom aiutano i Rom, degli altri non si sa.

In questa situazione la solidarietà tra donne si manifesta soprattutto tra simili. Le donne albanesi della rete sono simili alle donne di Pristina che organizzarono le proteste del pane e dei fogli bianchi l'8 marzo del 1998, appena all'indomani dei primi massacri. Insieme stanno aprendo un Centro per le donne e i bambini a Tetovo, città a maggioranza albanese. Il Centro è finanziato con fondi dell'Ufficio umanitario della Comunità Europea- ECHO dalla Ong italiana GVC, di Bologna (tel. 051 585604), come già faceva in Kosovo. Per il momento si occuperanno di sostegno psicosociale, alle donne ed ai bambini, che sono alloggiate presso case vuote, il campo di Neprosteno (circa 3200 persone), famiglie che volontariamente hanno aperto le loro case a persone mai conosciute prima (circa 40.000). In un secondo momento verrà aperto un ambulatorio medico, pediatrico e ginecologico, per dare un'assistenza gratuita a profughe e donne macedoni.

La Macedonia, così piccola e così giovane, conta centinaia di gruppi femminili, ma sono ben pochi quelli che realmente esistono. La Lega costituisce il gruppo più forte e più radicato sul territorio. Le organizzazioni femminili macedoni sono legate alle tattiche dei partiti macedoni, alcuni piccoli gruppi di donne albanesi che sono fuoriusciti dalla Lega hanno una visione del loro lavoro un po' più femminista, anche se sono un po' meno inserite nel tessuto comunitario. Le donne Rom hanno le loro associazioni, che, nuovamente, non comunicano con quelle delle donne di altre etnie. In questo quadro va rilevato che le donne attiviste sono molto impegnate ed indipendenti, distruggono quotidianamente lo stereotipo delle donne chiuse in casa, si muovono liberamente e si impegnano per il miglioramento della posizione delle donne in politica e nella società. Il tema a cui tengono di più è la salute, la prevenzione delle malattie, la scelta della maternità in condizioni sicure. Per questo lavorano assiduamente nel settore della salute pubblica e dell'educazione sanitaria per le donne.

PER ULTERIORI INFORMAZIONI:
GVCSK@MOL.COM.MK

** Coordinatrice del GVC per Serbia, Montenegro, Macedonia*

UNA PICCOLA FORZA PER UN RIVOLGIMENTO POLITICO

Il gruppo del giovedì dell'UDI di Palermo, gruppo formato da donne di diverse età, si è riunito spinto dal desiderio e dal bisogno di riflettere insieme sulla guerra in corso nei Balcani. Hanno elaborato un documento in cui propongono un'azione contro gli atti di guerra.

"Freno. Timone. Una piccola forza diretta ha il sopravvento su una grande forza cieca. Ma perché vi sia direzione, è necessario che ciò che dirige disponga di una piccola forza.

Se non c'è in noi qualcosa capace di dirigere e che disponga di una che disponga, il nostro stesso pensiero è interamente caso, ma non può essere così".

Questo frammento di Simone Weil, indica la possibilità di operare in una direzione diversa in circostanze di ripiegamento su di sé, di schiacciamento e di impotenza sotto il peso di forze cieche. Stiamo attraversando una fase di mondializzazione di immagini e parole legate alla cultura della morte, della devastazione, della cancellazione della vita e della bellezza.

Per non restare sommerse/i, occorre far leva sulla capacità di restare lucide/i, di guardare e continuare a vedere la realtà.

Uno degli effetti della guerra è proprio quello di far cadere chiunque nel sogno cieco dei conquistatori, nell'illusione di potenza, nell'illusione di poter sovrastare la condizione della fragilità umana, nella irrealtà. Con le armi, i potenti mirano a far diventare il proprio sogno di potenza realtà trascinando tutte/i in questo loro sogno.

La guerra che dal 1991 devasta i diversi stati dell'area balcanica, come tutte le altre guerre contemporanee e del passato più o meno recente è il risultato di un ordine simbolico fondato sull'irrealtà, che apre di continuo scenari, di distruzione e ricostruzione.

Ma perché non cercare di arrestare in ogni modo la forza brutale delle armi che ha il potere di ridurre tutti in cose, in materia inerte, in cadaveri. Nessuna azione umanitaria è possibile contrapponendo ad un esercito un altro esercito, ed alcune armi altre armi stupidamente considerate più o meno intelligenti.

Non ci schieriamo pertanto né con Milosevic, né con Clinton o la NATO, non vogliamo sognare né il sogno dell'uno, né quello dell'altro o altri; desideriamo restare nella realtà: dell'universo, delle donne e degli uomini, degli esseri viventi, delle città, dei fiumi, dei ponti, degli alberi, insomma nella vita.

Sentiamo la necessità di contrapporci alla brutalità che contrassegna l'uso delle armi con un'azione che contempli e si assuma il silenzio delle madri, la sofferenza delle vittime, lo sradicamento dei popoli e irrompa sullo scenario della guerra con una catena di braccia umane di donne e di uomini che levino lo sguardo al cielo e attorno a sé sugli esseri viventi vedendoli e cancellando gli strumenti bellici.

Nell'attuale situazione tutti i gesti finalizzati alla sospensione degli atti di guerra sono significativi.

Occorre comunque operare per scardinare i meccanismi che alimentano l'imperio della forza, l'omologazione, l'illusione di potenza dettata dal prestigio, in direzione di un nuovo ordine simbolico che prepari un futuro assetto sociale fondato su relazioni sempre più autentiche. Crediamo infatti che soltanto questo lavoro costante su di sé e nel mondo in cui si vive possa suscitare e creare riconoscimento dell'altro da sé e quindi l'accettazione consapevole e responsabile delle differenze.

Questa è la direzione che parte da sé: è su questa strada che l'esperienza che abbiamo fatto in questi anni nel movimento della donna ha aperto la possibilità di uno spazio di pensiero diverso, che include anche la pace e la guerra.

Vi proponiamo pertanto di sottoscrivere il testo, inviando un fax al numero 091 329604.

Se volete partecipare con noi al lavoro vi aspettiamo ogni giovedì alle ore 18.30 presso l'UDI in Via XX Settembre 57.

IL GRUPPO DEL GIOVEDÌ – UDI-PALERMO

CARE MINISTRE E SOTTOSEGRETARIE ...

Riteniamo in generale che la presenza di molte donne in un Governo possa contribuire a che la politica istituzionale faccia un salto di qualità e acquisti più senso. Sappiamo che siete nel Governo non certo a "rappresentare le donne" (cosa impossibile e priva di senso), né con un progetto politico di costruzione di libertà e autorità femminile, né tanto meno con un vincolo di mandato di genere. Siete al Governo su mandato dei vostri partiti che hanno scelto la guerra. Questo non impedisce che possiate dare un segnale forte di autonomia su questa scelta. Oggi l'Europa, l'Italia, noi tutti/e ci troviamo in un momento cruciale di scelte politiche ed etiche, la storia delle donne dice che la politica senza l'etica è bassa gestione del potere, di un potere senza autorità, e che non ci sono fini buoni raggiunti con mezzi cattivi. Questa guerra nel cuore dell'Europa va fermata. Molte di noi hanno relazioni politiche con le pacifiste di Belgrado che da anni, quasi totalmente ignorate dall'Occidente, si oppongono praticamente, culturalmente, teoricamente al nazionalismo e al militarismo di Milosevic, accogliendo le kosovare albanesi e lavorando con loro. Il femminismo internazionale da anni si è impegnato in una pratica di scambi, di attraversamento delle frontiere, di superamento dei confini, di critica profonda e radicale degli stati e delle patrie fondati su base etnica, nel nome di Dio e del Padre. Oggi la Nato bombarda Belgrado, Nis, Novi Sad, inquina il Danubio, abbatte Monasteri, ponti, fabbriche, mezzi di sopravvivenza e di convivenza: il risultato è il rafforzamento di Milosevic su base del patriottismo e dell'orgoglio etnico, è il peggioramento drammatico di profughi e profughe, già oppressi/e dal governo Serbo, ora martoriati/e, gettati/e nel fango senza che i cervelli "umanitari" dei governi della Nato avessero approntato progetti di cura e di accoglienza. E, ancora più ignobile e sconcertante vicenda, le sofferenze di donne e uomini serbi, del popolo che vive sotto le bombe, non hanno diritto alla visibilità; l'Occidente deve vedere solo le sofferenze che la Nato ci vuole far vedere per raccogliere consensi alle sue operazioni di guerra. Occorre fermare subito le bombe e riprendere le trattative diplomatiche, attraverso opportune mediazioni e l'invio di forze di interposizione di pace ONU, che assicurino il ritorno a casa delle popolazioni in fuga. Sappiamo che non basta essere donne per avere a cuore la pace; basta vedere la signora Allbright e la fine che ha fatto Emma Bonino. Ma, care donne del Governo, voi non siete come Allbright e Bonino. Dissociatevi dalle scelte di guerra, dissociatevi dalle bombe. Prendete la parola, fate che il vostro Governo diventi agente di pace. Non tacete. Il vostro silenzio si confonde con la complicità dei potenti. Diventate un punto di riferimento per chi vuole la cessazione delle bombe e per la convivenza multietnica del Kosovo.

Venite con noi a manifestare davanti alle basi militari perché non partano gli aerei carichi di bombe e di missili. Siamo liete che non ci sia nessuna donna nel Ministero della Guerra, pardon, della Difesa, che dal Ministero degli Esteri in TV non venga Patrizia Toia ma Umberto Ranieri, con il suo impacciato, violento, grigio oltranzismo. Ma non basta! Ridate senso alla politica, ridate senso e autorità al vostro essere donne. Non fate le vivandiere della missione Arcobaleno, non siate complici di chi ferisce e poi fornisce le bende. Impedite i bombardamenti. Impedite la partecipazione del Governo italiano e l'uso delle basi in territorio italiano.

FORUM DELLE DONNE DI RIFONDAZIONE COMUNISTA; Hanno promosso: Patrizia Arnaboldi, Imma Barbarossa, Lina Bianconi, Giovanna Capelli, Carmela Celestino, Lidia Cirillo, Giovanna Coni, Rita Corneli, Elettra Deiana, Titti De Simone, Vittoria Di Prizito, Erminia Emprin, Daniela Frascati, Emilia Lanzaro, Alidina Marchettini, Mirella Monaco, Rosangela Mura, Chiara Platania, Chiara Petrelli, Sofia Scarano, Antonia Tomassini, Giuliana Vlacci.
Hanno aderito: Lidia Menapace, Maria Grazia Negrini, Cristina Papa, Maria Grazia Campari, Monica Lanfranco, Alessandra De Luca, Rosa Tavella, Luisa Morgantini, Rosa Rinaldi, Giovanna Romualdi, Adriana Buffardi, Antonia Sani, Daniela Dioguardi, Anita Sonego, Alvia Reale, Barbara Valmorin, Adriana Buffardi, Eva Mamini, Rossana Dettori, Nera Gavina, Marina Allotta, Emanuela Moroli, Silvana Grassi, Liliana Barca, Il Punto Donna di Mariano Comense, Casa delle donne di Invrea, adesioni raccolte all'assemblea nazionale delle RSU contro la guerra (Caterina Cali, Alda Borghini, Maria Sciancati, Rita Guglielmetti, Palma Carbone, Grazia Savino, Cristina Gramolini, Emilia Calini, Alma Rossi, Dorina Izzi, Ines Capitelli, Luigia Pasi), Antonella Cennamo, Luciana Cicini, Luigia De Marco, Aida Trentalance, Antonella Cammardella, teresa Modaferri, Maria Merlini, Sonia di Stasi, Nancy Agliozzo, Loredana Calisesi, Rita Novelli, Matilde Rocchi, Emanuela Benvento, Maria Lustri, Vania Bagni, Marina Grappa, Mariella Zampini, Anna Villarini, Stefania Piacentini, Anna Maria Valentino, Luciana Fittaioli, Claudia Angelini, Floriana Galardiani, Maria Nazarena Bastioli, Tiziana Battistoni, Rossella Stupara, Antonella Amanzi, Cristina Lepri, Bruna Antonelli, Anna Maria Scarficcia, Oriana Marchi, Margherita Gaetani, Daniela Invernizzi, Ombretta Fortunati, Cristina Tuteri, Mariella Saviotti, Stefania Pace, Consiglia Imputato, Nella Ginatempo, Wilma Casavecchia, Petronilla Ialacci, Lina Politi, Nadia Favalli, Bianca Alessi, Marzia Biaggiotti, Francesca Terreni, Carla Fiacchi, Donatella Tinari, Serena Bartolucci, Maria Rita Manfroni, Stefania Martelloni, Stefania De Salvador, Ippolita Gaetani, Roberta Martinelli, Celeste Grossi, Libera Cabrini, Luisa Faloni, Licia Rotunno **Per adesioni: Lina Bianconi, tel. 06 44182204 - fax 06 44239490**

segue Romualdi

D'altra parte come possono essere credibili, alle chiese ortodosse, gli appelli ad una azione comune per la pace quando, in forza di questo possesso esclusivo di "verità", la Chiesa cattolica ha in generale ostacolato reali e non formali processi di ecumenismo bloccati proprio dalle divergenze sul significato e ruolo del papa. Il 2 ottobre scorso è stato beatificato il card. Stepinac, arcivescovo di Zagabria durante la seconda guerra mondiale, processato e condannato nella Jugoslavia di Tito per connivenza con la dittatura ustascia in Croazia (resasi colpevole di genocidio contro i serbi), responsabile comunque di una conversione in massa di ortodossi al cattolicesimo (interessante il libro di M.A. Rivelli *L'arcivescovo del genocidio*, recentemente pubblicato dalla ed. Kaos). La sua beatificazione è stata voluta per rinsaldare il legame con la Croazia ma non ha, altrettanto sicuramente, giovato ai rapporti con la chiesa ortodossa serba.

GIUBILEO DI GUERRA O DI PACE?

Infine: è un atto di "pace" fra le "religioni del Libro" aver voluto ancora una volta riproporre il Giubileo come evento esclusivo della Chiesa cattolica, perdippiù rivestito di tutte le possibili forme del trionfo mediatico? Oggi forse la sospensione del Giubileo per restituirlo a quante e a quanti si riconoscono nella tradizione biblica potrebbe avere un alto significato simbolico di ricerca della pace. Sarebbe un modo per cominciare a ristabilire rapporti giusti secondo il significato originario dell'evento giubilare e per ripensare alle proprie appartenenze in modo libero dai lacci delle tradizioni senza, con questo, rinnegarle. Come ci insegnano le donne in nero con le loro reti di relazioni.

Agli uomini di chiesa questo è un gesto forse improponibile (ne va della loro stessa esistenza), ma per donne e uomini che vogliano vivere un percorso di ricerca di fede nella libertà di popoli di Dio (il suo nome? per la tradizione biblica "io sono chi sono") può essere un atto di "pace".

E tutte le strutture preparate per il Giubileo? Non sarebbe un gran male che fossero finalizzate alla vita di tutti i giorni di donne e uomini nella città e/o destinate a diventare sede di momentanea (sottolineo momentanea) accoglienza di donne e uomini in fuga dalla "barbarie" della guerra.

Segue Graziosi

crudeltà o di eroismo avvenuto molto tempo prima della sua illustrazione e fruizione. Si documentava insomma un fatto già "storico" con l'intento dichiarato di celebrarlo e di esaltarlo. Oggi la visione è diretta e continua, e si insinua nella nostra vita quotidiana, ne fa parte integrante. Ma difficilmente sa trasformarsi in riflessione critica. Vorremmo invece che le immagini, le voci e i volti valessero a fondare una memoria, che l'indiscrezione del nostro sguardo servisse almeno a questo. La polemica nei confronti dell'informazione si accende ogni giorno di toni aspri. Si giustifica la strage compiuta nella sede della televisione jugoslava, perché l'informazione sarebbe solo propaganda e ogni immagine rischia di essere strumentalizzata. Sono molte le incogruità della politica televisiva in Italia: chi parla da Belgrado e ha i bombardieri sulla testa, lo fa in modo sobrio, in totale contrasto con l'enfasi di chi invece si trova in un comodo studio. I giornalisti che, da Aviano, ci danno con soddisfatta precisione il numero esatto degli aerei partiti quel giorno, offrono di sé un'immagine involontariamente ridicola quando pretendono di parlare contemporaneamente al rombo assordante dei caccia, per far vedere che sono effettivamente lì, dove la guerra parte, e non sull'anonimo sfondo di un qualsiasi aeroporto. E dopo l'annuncio americano dell'arrivo dei terribili elicotteri Apaches, il tormentone televisivo di reti pubbliche e private si è esercitato per giorni per sapere se erano arrivati smontati o già montati e in quale magazzino - albanese o italiano - fossero nascosti. Finalmente li abbiamo poi visti, identici a quelli che quotidianamente, in filmati di repertorio da spot pubblicitario, si stagliavano su di un tramonto da cartolina. Erano stavolta sotto la pioggia, irti di armi, senza musica di fondo, come bisonti neri all'aeroporto di Falconara, Italia. Di fronte a queste lugubri esibizioni di forza, ci si interroga in questi giorni se le donne abbiano qualcosa da dire, o se il silenzio sia la loro risposta. Se le donne vogliano e sappiano fare le guerre o se ne siano fuori. Mi sembra che anche riguardo al problema della guerra, come nei confronti del problema della violenza in generale, il pensiero femminile si muova ancora una volta in un ambito angusto, tra rivendicazione di parità e valorizzazione della diversità. Le donne sono altrettanto cattive e violente degli uomini, non sono per natura pacifiste, riproducono anch'esse la violenza. Oppure: le donne sono per natura contro la guerra e incapaci di utilizzare la forza, sono soggetti deboli da proteggere e da difendere.

Vedo in questo interrogarsi qualche analogia con il problema della criminalità femminile. Per molto tempo, da quando si fanno studi e statistiche sulla criminalità, non si è voluto tener conto di un dato semplice e macroscopico: le donne di fatto non sono criminali. Quasi sempre sono solo le vittime di eventi criminali. A questo dato di fatto si sono volute dare le risposte più diverse, ma una in particolare è sempre presente fin dagli albori dell' emancipazione femminile e tende a riproporsi sotto varie forme anche ai nostri giorni. Le donne sono passive e quando non vivranno più protette dalla vita domestica, quando saranno giuridicamente pari al maschio e avranno un'istruzione, ogni differenza scomparirà e anche per loro cominceranno le carriere criminali. Di fatto questa previsione non si è minimamente avverata. La criminalità femminile non arriva al 5 % del totale. E le donne, pur capaci di essere criminali, di fatto non lo sono. Ciò non significa ovviamente un'incapacità fisica o psicologica. E' un fatto: la maggior parte delle donne sceglie di non scegliere la violenza. Di fatto le donne non scatenano guerre. Molto spesso scelgono la resistenza. Non perché siano biologicamente passive, pavide, o imbelli, ma perché la loro scelta è un'altra.

Si è detto che le donne di potere facciano scelte di tipo maschile, e maschile sarebbe il nesso tra guerra e potere. Alcune donne di potere oggi, a volte, scelgono infatti la guerra. E altre donne combattono come "soldatesse" e fraintendono in questo modo la loro conquistata parificazione. "La guerra è un fenomeno maschile" ha scritto Antoinette Fouque e, citando Lacan "la lotta a morte di puro prestigio, per il potere, è un fenomeno maschio, cosa che non esclude che certe donne 'mascoline' vi soggiacciano". Anche Lombroso non riuscendo a spiegare come la criminalità delle donne fosse di tanto inferiore a quella maschile, aveva visto nelle criminali dei caratteri "mascolini" e cioè, dal suo punto di vista, più intelligenza, attivismo e vivacità che nelle donne "normali", di solito meno evolute, meno attive e intelligenti del maschio. Mi sembra evidente che quella proposta da Fouque sia una strada che non porta lontano. Bisogna però essere consapevoli che la scelta diversa delle donne pacifiche, che per qualche motivo non ha voce né potere, non riesce a imporsi come atto di libertà , anziché di debolezza.

Non si tratta di estraneità delle donne alla guerra. Si tratta, ed è forse questa la responsabilità femminile più grande, di incapacità a rendere patrimonio comune la scelta - maggioritaria tra le donne - di non scegliere la violenza. Alla parola degli uomini nell'uso delle armi e nell'esaltazione del gioco di guerra corrisponde - come ha scritto Lea Melandri - il silenzio annichilito delle donne.

Nell'orribile pratica dello "stupro etnico" vi sono maschi che usano la violenza sulle donne per mandare messaggi di violenza e di dominio ad altri maschi. Vi è qualcosa di barbaro e primitivo in questo dialogo a distanza tra pari che esclude e reifica la donna come persona. Che rende muta la soggettività femminile. Invado il tuo territorio, prendo un corpo che non appartiene a se stesso ma che è proprietà di un marito, di un padre di un fratello. Un corpo contro il quale non ho nulla, tanto è vero che posso prenderlo perché è desiderabile. Che non è altro che terreno di guerra, un campo semantico astratto, senza umanità. Ridurre al silenzio e rendere cosa una persona, è l'operazione che viene compiuta simbolicamente.

Chi ha vissuto la guerra, spesso preferisce dimenticare e seppellire dentro di sé la memoria di quei giorni di paura e di violenza, per andare avanti e riprendere in mano quello che resta della sua vita, perché il peso del dolore, vissuto ed inflitto, non pregiudichi anche il futuro. Altri, invece, preferiscono ricordare e tramandare, perché non si perdano anche gli elementi apparentemente più marginali, quelli che sono connessi alla vita quotidiana, ai sentimenti, al dolore dei corpi. Tutto quello che so, o che immagino della guerra, passa attraverso la testimonianza di chi - mia madre, mio padre - l'ha vissuta quando io ancora non esistevo. Non sarebbe bastato aver studiato la storia, aver visto le immagini. Credo che sia davvero importante conservare il racconto di chi vuole ricordare e tramandare con l'arbitrarietà di una visione parziale, di un frammento di vita vissuta. E che oggi lo si possa fare anche per le generazioni future. Penso al lavoro che si sta facendo, in questi anni, per registrare e raccogliere il maggior numero di testimonianze possibili di sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti; perché la memoria di quei terribili eventi non rimanga senza la voce di chi l'ha vissuta, perché fatti ormai storici non siano solo di carta ma abbiano il corpo e il cuore di chi sa raccontare. Oggi le uniche armi che possiamo avere, come donne, contro le guerre future sembrano essere solo la parola e la memoria. A noi la volontà e la capacità di usarle, con la speranza che il riprendere voce della soggettività femminile possa far smettere agli uomini i loro giochi di morte.

Un appello da Belgrado

Le **Donne in nero contro la guerra di Belgrado** dal 1991 sono attivamente impegnate per la pace e la non violenza.
La politica delle Donne in nero nasce dalla ferma opposizione ad ogni tipo di violenza e ad ogni guerra, al nazionalismo e al militarismo.
Dal 1991, il maggior numero di vittime nei conflitti che hanno visto come teatro il territorio della ex Yugoslavia è stato fra la popolazione civile, di qualunque gruppo etnico. Lo stesso sta accadendo ora.
I valori che ci caratterizzano sono l'amore per la vita, la solidarietà, la tolleranza, il riconoscimento della diversità. Da otto anni, siamo impegnate nella creazione e nello sviluppo di una rete di solidarietà e scambio tra le **donne contro la guerra** di tutti i continenti, e quindi anche con le donne che vivono nei paesi alleati della NATO.
Come organizzazione di donne che ha da sempre dichiarato il suo impegno contro ogni forma di militarismo e di intervento armato, dichiariamo oggi la nostra ferma opposizione all'intervento militare della NATO contro la Repubblica Federale Yugoslava.
Finora, le nostre manifestazioni sono state sostenute dalla solidarietà dei movimenti delle donne e delle associazioni pacifiste dei paesi Europei e degli Stati Uniti. I Governi Europei e in primo luogo il Governo Statunitense non hanno invece tenuto in nessun conto il lavoro del movimento pacifista nei loro paesi, e ancor meno hanno prestato ascolto alle attività del movimento di pace nella R.F. Yugoslava.
Ai Governi degli stati membri della NATO, noi, Donne in nero contro la guerra di Belgrado, chiediamo:
• Di cessare immediatamente i bombardamenti contro la repubblica federale yugoslava
• Di creare le condizioni per l'avvio di nuove trattative di pace e la convocazione di una conferenza internazionale sui balcani
• Di operare per il ritorno delle profughe e dei profughi nel Kosovo o recarsi ed essere accolti in paesi terzi secondo la volontà da loro espressa.

I diritti umani e la democrazia non possono essere imposti con i bombardamenti e le armi, ma attraverso negoziati e trattative, e appoggiando tutte quelle forze pacifiche e non violente che operano nella società civile in difesa dei diritti e della democrazia.
Chiediamo alle donne in nero e alle donne dei movimenti per la pace di essere le nostre voci e di consegnare questo documento ai loro governi.

Donne in Nero contro la Guerra
Belgrado – F.R.Yugoslavia

Per adesioni e informazioni: Donne Associazione per la Pace - Corso Trieste 36 - 00198 Roma Tel. (+39-06) 85262422 - Fax (+39-06) 85262464 - http://www.romacivica.net/assopace e-mail MC6381@mclink.it

Invito alle "kosovare" dei partiti europei

■ Elvira Banotti * ■

Dopo la vivace riunione sulla Nato svoltasi al Centro Femminista scrivo a voi che usate noi Femministe come "camera iperbarica" per smaltire accumuli di confusione o - come in questo momento - per cercare soluzioni all'orrido shock da violenza nei Balcani. Sinfonie del dolore e transfert che mi spingono a ripetere cose che dico da anni. Le situazioni estreme dell'Etiopia-Eritrea, del Sudan del Rwanda, del Congo e del Kosovo e di altre 50 aree geografiche non possono essere ridotte al piano degli "aiuti umanitari". Al contrario devono servire da lente di ingrandimento di quei fenomeni che noi Femministe quotidianamente evidenziamo in tempo di "pace apparente", denunciando quel cronico allenamento degli uomini alla violenza, nutrito da una educazione religiosa, scolastica e politica di segno pornografico, lobotomizzante. Sull'uomo che non c'è (e non sull'economia) si è costruito l'attuale terribile sbilanciamento politico che ha fatto germinare collettività patologiche che ancor oggi sono leggibili nel mondo islamico, asiatico, e cristiano, paralizzate da fredde rabbiosità criminali, invalicabili... Connessioni che purtroppo sfuggono alla vostra lettura. Le guerre hanno una impronta comune: l'atrofia della molteplicità delle esperienze e la deformazione delle condizioni di esistenza.
La Repubblica del 10 aprile scorso denunciava "Così ho visto i miliziani stuprare le mie amiche", ragazze che si sono poi suicidate/. Io vedo tutti i giorni lungo marciapiedi e viali, nei quartieri, sulle strade di campagna , vedo qui in Italia i nostri " miliziani" in fila indiana attuare lo stupro-di-gruppo, imponendo nell'omertà di tutte noi cinquanta sessanta stupri a ragazze giovanissime. E che dire dei milioni di "concittadini" che brutalizzano bambine/i nel "turismo pedofobico" (e non pedofilo)? Una cordata micidiale alimentata con fiumi di miliardi che sommati a quelli che vengono spesi nell'orrida industria militare danno corpo alla "globalizzazione" del delitto. Sintomo di una "dittatura" che voi tentate risibilmente di arginare attraverso disordinate leggine freudiane! La prostituzione non è forse la palestra del carnefice, ove l'uomo miscela desiderio e crudeltà? Il "cliente" è costituito da un io corazzato che attraversa donne e bambini senza riconoscerli; si addestra a superare ogni limite sconfinando in una crudeltà per me terrificante! Una frattura resa palese dalla letteratura cristiana e sadica, che configurano l'erotizzazione del maltrattamento delle donne come principale essenza di quel tipo di maschilità che umilia la comunità anche in tempo di "pace". Ancor oggi gli uomini rifiutano di mettere a nudo le proprie percezioni e fanno del silenzio blindato sullo stupro il proprio osceno ideale politico, con cui alimentano quell'assenza di verità che permette loro di imprigionare il mondo in un ingorgo di povertà e sadismi. Da millenni l'uomo vive il corpo in una guerra senza nemico; poiché la mente impone concetti che fanno da diga alle leggi del desiderio; così ha origine quel vuoto interiore che avvolge l'ebraismo, l'ellenismo, il cristianesimo e l'hegelismo nazi-fascista-comunista. C'è una illuminante omogeneità negli uomini che invadono chiese parlamenti, partiti, scuole e case, incapaci ad estendere reciprocità con donne e bambine/i: questa è la più vigliacca delle guerre "civili" mai riconosciuta come tale.
Lo stupro è un progetto matricida, è l'abbattimento del corpo della donna e del figlio e quindi dell'amore: il paradosso di "pulizia etnica" serve solo ad occultare questo disegno. Anche i coiti forzosi vissuti nei rapporti amorosi e tutte le penetrazioni arbitrarie che scavalcano i processi del nostro corpo determinano l'espulsione del femminile dalla configurazione della pensiero ed istituiscono tutti gli stereotipi di stampo "guerriero" (cognome maschile, città-stato, tribù, monoteismi, patria, repubblica, nazionalismi, etnie religiose, cittadinanze) che articolano il bisogno di recidere la nostra appartenenza al corpo della madre (e già questo è un atto assassino) Non comprendendo donne e bambini, cittadinanze e nazionalismi hanno germinato sudditanze, caste e schiavitù, "differenze" che ci congelano entro configurazioni artificiali. Le popolazioni maschili sono ancor oggi incatramate in quei "lineamenti" traumatici che la mitologia del rapimento delle donne nitidamente ci segnala come essenza delle città-stato; l'imprigionamento delle donne ha sostituito il significato dei corpi e seppellito i dinamismi sessuali nelle privazioni e nei tormenti che - come mine vaganti - ancor oggi danneggiano irreparabilmente tutti. L'adozione dello schermo etnico conferma quindi che gli uomini rifiutano di "sapere"; si appellano a regole tribali per riabilitare il proprio autismo non più applicabile, e che perciò diventa esasperato, esplosivo. Separando le genti in enclave religiose (soluzione dei Governi NATO) si costruiscono soltanto geografie arcaiche che - chiudendo le persone in una stasi senza uscite - intensificano tutte quelle forme di schedatura interiore che nei secoli passati hanno alterato alla radice il senso della Specie. Himmler aveva affermato che per indebolire le popolazioni del mondo sarebbe bastato disseminare quà e là come ordigni gli antichi "enigmi" religiosi mai dissolti. E mentre si agisce per separare altri territori su basi religiose, in Occidente le nazioni vanno in direzione contraria, attrezzandosi nel potente aggregato Europeo che elimina confini, e indebolisce cittadinanze e istituzioni. Il Sessismo ha reso il mondo piccolo piccolo, ha cancellato mille argomenti mai eppure individuati e mantiene codificata la politica sulla mancata veritiera descrizione dei fatti. Ancor oggi ovunque milioni di "asceti" sfoderano incontrastati le proprie fobie distorcendo le società: talebani e preti si recano nelle moschee e discoteche a reclutare i giovani per impadronirsi con rapidità delle coscienze di altri uomini ed impedire loro di aprirsi ad altre dimensioni, ad altri significati. Forse la "pulizia etnica" dovrebbe più propriamente servire per distruggere le coscienze dello stupro che simbolicamente e giuridicamente climatizzano tutte le singole "etnie", ma anche dei partiti-casta.
Che significa manifestare come Donne in Nero contro la Guerra? Serve a riconfermare la donna della storia, imbrigliata nel silenzio e nel dolore. Servaggio in perfetto allineamento con i vostri noiosi lamenti e gli slalom tra eventi incontrollabili causati da compagni e camerati. Una perversione culminata nell'offensiva offerta di Parità, che vi ha reso corresponsabili di tutti i crimini della storia.. Da Ministre e Sottosegretarie avete sostenuto il fallismo di D'Alema e della NATO, e poi - per sbiadire la correità nella "guerra umanitaria" - vi siete imbarcate su quell'equivoco treno per la vita, che è come salire sul Titanic... Nel corso dei numerosi incontri al Centro Femminista vi avevo chiesto di abbandonare parlamenti e partiti; avreste così sfoderato una giusta indignazione contro lo scempio di donne e bambine/i esposte ad una brutalità ingiustificabile! Una rovina associata ad occulte (ma non per noi) cause tese a mantenere l'internazionalità del dollaro contro euro e yen. Fiumi di miliardi scremati dal buco nero del lavoro familiare, che assicurano primati di borsa mentre sottraggono risorse alla maternità, trasformando le donne in altrettante allucinate dee Kali. Un esaurimento quotidiano che depriva al punto che il 70-80% di donne sono anorgasmiche e decimate da tumori al seno e da isterectomie; una riduzione d'energia che esse trascendono attraverso alcoolismo ed assuefazione a farmaci antidepressivi. Già in occasione della vicenda bosniaca avevo precisato che la donna non è aggredita perché rappresenta "il nemico" (labile interpretazione dei reporter, delle diplomazie e degli psicologi); ma sono gli atti che ci dimostrano che gli uomini stessi si considerano nostri nemici. Noi abbiamo restituita dignità alla parola di tutte le donne aprendo un grande dibattito sul temibile disprezzo che porta allo stupro ed all'assassinio, mentre voi tentate ovunque di imporre una abissale assenza di orientamenti femministi. Noi de La Città Sessuale teniamo molto alla chiarezza, perciò il nostro pensiero ha un'altra sostanza; perciò non assumiamo su di noi le responsabilità del monolitismo cinico di Milosevic, della pazzia di Arkan, ma anche del ruolo armato e omologo dei Governi Sessisti. Dovete mettetevi chiaro in testa che alcune di noi - legando tra loro cause ed eventi - hanno di fatto già affrontato la reale situazione dell'umanità, ed hanno trasformato in progetto politico la vostra persistente frammentata lettura del sadomasochismo. Voi continuate invece a considerare il nostro pensiero come semplificate rispetto alla complessità sociale e vi attribuite un'apparente superiorità nelle relazioni pubbliche per il solo fatto di aderire ad aggregazioni squilibrate e mummificate.. Così vanificate la dimensione del fenomeno e la tensione delle tante donne che operano il mutamento.
Scrive Marina Canino che il grande deposito della memoria è stato disabilitato, perciò voi accettate di vivere nei Partiti sulla privazione del vostro riconoscimento, facendovi trasformare in "soggetti astratti". Vi trasformate cioè in cassa di risonanza dell'archetipo prostitutorio (luogo nel quale l'uomo si rivolge alla donna al solo scopo di negarla); in quell'itinerario la donna si confronta con il mestiere maschile più antico del mondo: lo stupro. Una donna che si debilita perché forzata a tenere sotto controllo il proprio disagio ed a patteggiare soltanto sui gradi di rifiuto della sopraffazione. Perciò, per tamponare disincanti e ferite aderite tutte alle organizzazioni infermieristiche come la Croce Rossa, Amnesty, Unicef, ONU, che attraverso un imponente ma impotente indaffaramento scavalcano le cause degli squilibri, facendoci arretrare tutti.

** La città sessuale*

(1a parte) **A causa della assoluta mancanza di spazio siamo costrette a dividere il contributo di Elvira banotti in due parti. La seconda sarà pubblicata nel prossimo numero.**

La "qualita' della vita" nell'Università della Calabria

Premessa
Le proposte che avanziamo, pur richiedendo prospettive e soggetti di intervento differenziati, partono da una medesima ipotesi: il fatto che il processo educativo non sia circoscrivibile solo alla trasmissione di saperi disciplinari e professionali, ma comprenda, in modo non separabile da questi aspetti, la qualità e la correttezza dei rapporti tra le persone, un corretto rapporto con l'ambiente in cui si vive, l'organizzazione appropriata e confortevole dei luoghi in cui si svolgono le attività. In questo senso l'università dovrebbe responsabilizzarsi e dotarsi degli strumenti adatti per rispondere alle necessità educative che questa ipotesi richiede.
Il progetto che presentiamo intende perciò fare alcune proposte in merito, individuando:
• alcuni criteri per la scelta dei percorsi da adottare,
•alcuni suggerimenti di intervento generale che devono essere realizzati dalle strutture competenti dell'ateneo,
• specifiche proposte di attività che il centro di women's studies può gestire in prima persona.

1. Criteri educativi da adottare

A. Il primo criterio, del tutto ovvio, ma che forse è necessario ribadire, è che l'università è, sì, un luogo di produzione di sapere, ma contemporaneamente è una struttura didattica al servizio degli studenti, con tutte le implicazioni che questo comporta.
B. Il secondo criterio parte dall'idea che la dimensione educativa si radichi nel modo con cui i rapporti sociali e interpersonali sono costruiti. In particolare ci sembrano centrali alcuni aspetti:
• la correttezza dei rapporti tra i sessi, non solo a livello degli studenti, ma a qualunque livello di relazione;
• il corretto confronto con differenti appartenenze culturali;
• la qualità dei rapporti tra persone con differenti posizioni di status e di gerarchia (i rapporti per esempio tra personale amministrativo e docente, tra queste due categorie e gli studenti, tra docenti di differenti fasce, tra persone a differenti livelli amministrativi ecc.);
•l'attenzione e il rispetto verso le altre forme di vita (animali e piante).
C. Il terzo criterio parte dall'idea che l'organizzazione degli spazi in cui si vive, il loro grado di integrità e di piacevolezza influenzino fortemente i comportamenti individuali e le relazioni sociali. Da qui l'importanza della qualità, della manutenzione e della sicurezza dei luoghi di vita. In particolare i luoghi devono essere organizzati e calibrati per rispondere e rispettare esigenze differenziate.
A partire da questi criteri abbiamo individuato una serie di proposte, che nascono da un lungo lavoro di confronto con differenti componenti della popolazione dell'ateneo, e di ricerca sul modo con cui gli spazi dell'università incidano sulla vita e sul benessere delle sue e dei suoi utenti.

2. Creazione del centro per la qualità della vita

Il centro per la qualità della vita si configura come una struttura operativa di intervento sul territorio universitario e fa capo al centro interdipartimentale di women's studies "milly villa". La sua funzione generale è quella dell'educazione alla qualità dei rapporti interpersonali e della cura responsabile dell'ambiente nell'ateneo. I settori specifici di attività sono:

Accoglienza e consulenza
• servizio di consulenza per le studentesse e il personale femminile dell'ateneo per visite ginecologiche, sostegno psicologico, o legale o per altre necessità. Il centro non fornisce direttamente i servizi ma si propone come una struttura di collegamento con servizi adeguati e opportunamente identificati sul territorio e come tramite per i rapporti con figure professionali competenti rispetto alle problematiche femminili.
• tutela e accoglienza in caso di molestie e violenze
• punto di riferimento per studentesse e studenti (straniere/i e italiane/i) con difficoltà ad integrarsi nella vita dell'ateneo.

Sensibilizzazione
Il centro svolge una funzione di riorientamento delle relazioni e di stimolo culturale a partire dal rispetto delle differenze di genere, di cultura, di status.
Questo richiede il ricorso a molteplici strumenti:
Monitoraggio e osservazione dei comportamenti esistenti (utilizzando questionari e interviste, ascolto di testimonianze ecc.)
Uso di materiali audiovisivi (da acquisire e/o produrre appositamente)

Seminari e dibattiti
Il centro si propone di offrire alle studentesse dell'unical un luogo di ritrovo per discussioni, lettura, studio, elaborazione di iniziative collettive ecc.

Corsi di formazione
Rivolti al personale (amministrativo e docente) sul miglioramento della correttezza dei rapporti tra i sessi, e in particolare dei rapporti con le studentesse e sulla qualità dei rapporti tra livelli lavorativi e gerarchici differenti.
Il centro intende anche contribuire al miglioramento della qualità della vita nell'ateneo, proponendo e organizzando brevi corsi di giardinaggio e floricoltura (15-30 ore), qualificanti per lavoro part-time di studenti per la sorveglianza delle piante, soprattutto sul ponte e nei cubi; corsi sulle cure di base e allevamento cani (10-15 ore) per un rapporto più corretto con gli animali
A questi gruppi di sorveglianza si potrebbe affidare il controllo della manutenzione degli spazi e degli ambienti collettivi dei cubi (ascensori, scale, corridoi, manutenzione degli estintori, pulizia globale e manutenzione gabinetti), redigendo un rapporto giornaliero, in base al quale predisporre gli interventi adeguati.

Corso di autodifesa femminile
Dopo l'avvio sperimentale del corso nell'anno accademico 97/98, con l'apporto dell'accademia nazionale di wing tsun, si chiede che lo stesso venga istituzionalizzato come servizio dell'università.
Per informazioni: Università degli studi della Calabria - C/o dipartimento di sociologia e di scienza politica - Università della Calabria 87036 Arcavacata di Rende (Cosenza) - Tel. 39 984 492573 fax 39 984 492575 - E-mail barazzetti@unical.it

PROGRAMMA DI INAUGURAZIONE DEL CENTRO PER LA QUALITA' DELLA VITA

VENERDI 14 MAGGIO ore 17
Aula Caldora (Centro Residenziale Università della Calabria)
Presentazione del Centro
Partecipano
LAURA BALBO -Ministra Pari Opportunità
RENATE SIEBERT - Centro Qualità della Vita
MATILDE LANZINO- Centro contro la violenza alle donne "Roberta Lanzino"
Coordina Donatella Barazzetti
Porgono un saluto: Giuseppe Frega- Rettore UNICAL
Pietro Brandmayer -presidente Centro Residenziale UNICAL
Antonio Acri presidente -Provincia di Cosenza
Seguiranno: l'inaugurazione dei locali del Centro, una cena e un concerto dei Polistyl

15 maggio 1999 ore 9.30
SEMINARIO EUROPEO: "Giovani donne di fronte all'Europa. Confrontarsi con le differenze. Il punto di vista delle nuove generazioni." Organizzato dalla Rete "Up to 30 something-Next GENDERation" in collaborazione con il Centro Interdipartimentale di Women's Studies "Milly Villa" (Università della Calabria) e promosso dal Ministero delle Pari Opportunità
Sala Riunioni del Dipartimento di Sociologia
-Intervento della Ministra Laura Balbo
-presentazione della rete europea "NextGENDERation",
-presentazione di "30 something" - rete italiana di NextGENDERation,
-presentazione della "Commissione di Studio su Genere, Generazione e Culture delle Differenze".
-. incontro/dibattito, in cui giovani studiose - italiane e straniere - discuteranno sul tema "Differenza/differenze e Qualità della Vita"
ore 15.00 - - video-performance -
WORKSHOP
1- La "ricerca" delle giovani donne. Percorsi e riflessioni a confronto
Tra visibilità e invisibilità: alla ricerca di un'identità di genere
PER INFORMAZIONI: Caterina Vincenzo e Valeria Vaccaro (Daniela Romeo è la referente dell'organizzazione per le straniere)
Telefono: 0984 492572 - e mail gender@unical.it

Al supermercato senza trappole

Mai come in questi giorni e mai come sugli OGM (organismi geneticamente modificati) i governi, specie quello comunitario, appaiono scavalcati dai consumatori e più in generale dal mercato. A dimostrarlo, dopo le decisioni prese dal governo inglese a furor di popolo, il clamoroso annuncio, la settimana scorsa, della nascita del primo consorzio europeo di supermercati contro i prodotti transgenici. I nomi sono di quelli che hanno peso nella grande distribuzione organizzata. In Italia c'è Esselunga, in Inghilterra Sainsbury, Marks & Spencer, in Francia Carrefour, in Svizzera Migros, in Belgio Delhaize, in Irlanda Superquinn.
La posizione è netta : i super e ipermercati aderenti al consorzio anti-OGM sono pronti a bandire dai prodotti marchiati con il proprio nome qualunque ingrediente manipolato geneticamente. E per farlo hanno deciso di inserire nei capitolati imposti ai propri fornitori precise norme che impediscano l'uso di sostanze modificate e garantiscono un controllo diretto in tutte le fasi della produzione.
La decisione viene raccolta con comprensibile entusiasmo dalle associazioni che si battono contro gli alimenti transgenici. "Ci auguriamo che nei prossimi giorni anche Coop e Conad, che in passato hanno affermato di non usare OGM, si attivino per sostenere questa iniziativa e tutelare così i consumatori italiani" commenta per esempio Alessandro Gianni, responsabile della campagna anti-OGM di Greenpeace . Un augurio che, almeno per la cooperativa leader nella distribuzione italiana, appare profetico. Passa infatti appena un giorno dall'iniziativa di Esselunga, che le agenzie battono la presa di posizione pubblica di COOP. "la nostra intenzione", dice Diego Passini, responsabile della comunicazione dell'associazione, "è avviare rapidamente una massiccia campagna di informazione sugli OGM che arrivi a tutti i soci attraverso gli strumenti a nostra disposizione, compresa la pubblicità su giornali e TV".
E i tempi ? "Da diversi mesi Coop ha contattato i propri fornitori per escludere ingredienti manipolati dai prodotti con il nostro marchio", assicura Passini. "Ora siamo nella fase dei controlli a campione per garantire il rispetto di queste condizioni. Da maggio, infine, le etichette dei nostri alimenti dovrebbero riportare una scritta che rassicuri i consumatori sull'assenza di OGM". Insomma, il cerchio intorno ai sostenitori di alimenti transgenici, da sempre contrari a ogni etichettatura, sembra chiudersi. Proprio a loro Gianni (Greenpeace) riserva un'ultima battuta : "Anche i produttori che fino ad oggi hanno difeso strenuamente gli OGM, come la Nestlè, dovranno fare i conti con consumatori sempre più contrari alle biotecnologie alimentari".
(Fonte Agenzia: AceA) - ceratti@edv.it

Tra il grido e il silenzio scegliamo la parola
Anno XII N.15
3 maggio 1999

d

il foglio di

Reg. Tribunale di Roma ... 12-1987. ... bbona- ... articolo ... Legge ... di Roma

CENTRO DONNA "IL CALEIDOSCOPIO
VIA A.CAPITINI 7
51100 PISTOIA PT

DALLA LIBERA UNIVERSITÀ DELLE DONNE DI MILANO: UNA PROPOSTA

Intendiamo organizzare in modo non simbolico la "rivolta" delle donne contro questo conflitto; per noi è importante contrastare i due aggressori protagonisti: la Nato eMilosevic.
Non abbiamo alcuna intenzione di scegliere il silenzio, o un generico umanitarismo.
Concordiamo con il documento della scuola di politica Hannah Arendt e di altre Ong, che chiede l'immediata cessazione dei bombardamenti e delle violenze.
Concordiamo con Rossana Rossanda che è urgente, oggi, non domani,mobilitarsi per fermare questa guerra. Intendiamo:
• organizzare forme di disobbedienza civile (ad esempio autoriduzione delle tasse per non aderire a nessuna forma anche mascherata di "crediti di guerra")
• comunicare alle istituzioni e alla società civile che nel caso d'inizio della campagna di terra, noi daremo avvio ad una campagna di invito alla diserzione
• segnalare alle parlamentari in modo molto netto che l'adesione dell'Italia a questa guerra mette in crisi il nostro riconoscimento e la nostra delega alle forme istituzionali delle democrazie europee e di quella italiana (cfr. articolo 11 della nostra Costituzione). Molte di noi infatti hanno rinviato a Palazzo Chigi il certificato elettorale per il referendum citando il suddetto articolo.
Se la guerra non sarà cessata prima del 13 giugno e se entro quella data non saranno iniziati i negoziati per una soluzione diplomatica della crisi jugoslava, ci sarà molto difficile esprimere un'adesione elettorale al parlamento europeo.
E, questa volta, a differenza della passata scadenza elettorale(referendum), avremo tutto il tempo per organizzare collettivamente ed esplicitamente questa azione.

Invitiamo ad organizzare questa e altre azioni che esprimano efficacemente la nostra opposizione alla guerra e servano a boicottarla nei fatti attraverso le forme che insieme vogliamo individuare.
Costruiamo una dimensione internazionale per le nostre azioni. Facciamo circolare queste ed altre proposte (spedisci e invia a tutte/i).

Vi preghiamo di leggere e di inviare un segno di adesione o eventuali altre proposte al seguente indirizzo e mail: universitadelledonne@iol.it oppure via fax 02 6597727

PREMIO DONNA CITTÀ DI ROMA

■ A.M. ■

Lo scorso 12 aprile il teatro Brancaccio ha ospitato la sedicesima edizione del "Premio Letterario Donna Città di Roma" che, nato da un'idea di Gabriella Sobrino, presidente dell'omonima associazione e della giuria del premio stesso, ha lo scopo di assegnare un riconoscimento annuale all'autore o all'autrice che analizzi e sottolinei l'immagine della donna nella società di ieri e di oggi. Ispirandosi al "Femina" di Parigi, il premio Donna Città di Roma è l'unico in Italia ad avere una giuria interamente composta da donne, scrittrici, giornaliste, cineaste, donne di teatro. Oltre alla presidente Sobrino (che da trent'anni è anche segretaria e giudice del Premio Viareggio) troviamo, quindi, Angela Bianchini, Lucia Borgia, Maria Rosa Cutrufelli, Francesca Romana De Angelis Mazziotti, Antonietta Garzia, M. Fernanda Germano Gullotti, Elena Giannini Belotti, Nicoletta Pietravalle, Renèe Reggiani Rosa Rossi, Mirella Serri, Cinzia Tani e Carla Vasio. La cerimonia di premiazione, condotta dalla giornalista Maria Grazia Capulli, ha visto salire sul palco del Brancaccio, vincitrice per il '99, Margherita Hack con il libro *L'amica delle stelle* edito da Rizzoli, un'autobiografia che, come dice la motivazione, "invita concretamente a rimuovere le barriere che separano scienze naturali e scienze umane per arrivare, con le loro corrispondenze imperfette, a una teoria unitaria della cultura che sia realmente al servizio dello sviluppo individuale e sociale dell'uomo" (e della donna). Le altre due opere finaliste erano: *Il nodo e la forbice* di Anna Belardinelli edito da Giunti e *Bora* di Anna Maria Mori e Nelida Milani edito da Frassinelli, che ha avuto una menzione speciale da parte della giuria: "un'opera a doppia voce dove due donne Istriane dal diverso destino si misurano e si confrontano sulla comune tragedia dell'esilio fisico e morale".
Il premio Donna Città di Roma attribuisce, inoltre, un riconoscimento ad una donna che si sia distinta nel nostro Paese nel campo in cui opera e ad un'opera prima, "Opera Prima Artemisia", scritta da una donna. Quest'anno il Premio Speciale, la tela "Nausicaa '98" del pittore Enrico Benaglia, è andato a Livia Turco, Ministra per la Solidarietà Sociale per la "lunga attività di una giovane donna che sa unire la passione e la competenza e alla sua difficile battaglia perché le donne finalmente abbiano uno spazio adeguato in politica...Livia Turco rappresenta bene l'aspirazione di tutte a costruire una cultura politica nuova, perché attenta alla storia e ai bisogni comuni delle donne". Delle tre finaliste per l'opera prima, Rosella Bennati con *Made in Italietta* Sovera editore, Paola Casella con *Hollywood Italian* Baldini & Castoldi e Patrizia Zappa Mulas con *L'orgogliosa* ed. La Tartaruga.
Il Premio Artemisia è stato vinto da Paola Casella che scandaglia sia come "...lo stereotipo delle quattro famose M - mafia, mamma, maccheroni, mandolino - sia duro a morire" sia come "l'immagine degli italiani nel cinema americano, e quindi in America, stia cambiando...Il libro è composto di nove parti, quaranta capitoli, duecento tra saggi, interviste e biografie. Cifre che indicano da sole l'intenzione di essere una cronaca approfondita, uno strumento di lavoro serio...Sono stati analizzati centinaia di film con personaggi ed ambienti italiani".
La serata è stata arricchita dal duo Romano Capalbi - de Bernart che ha eseguito la Sonata in mi minore op. 38 per pianoforte e violoncello di Johannes Brahms.

Editoria — Sulle rotte dei mercanti di donne

■ MARIA FRANCESCA GAROFALO ■

La geniale illustrazione della copertina ed il titolo sono fra i primi due fattori che colpiscono di questo testo, apprezzo la forza del secondo che non lascia possibilità di interpretazione, con la "C" di schiave e la "O" di occidente legate insieme a comporre le maglie di una catena che lascia poco alla speranza, le lettere stilizzate in caratteri di colore rosso o nero rendono subito l'idea che non si sta parlando di un saggio o di un'inchiesta ma più propriamente di un reportage. Con grande professionalità le due giornaliste autrici, entrambe impegnate in associazioni in difesa delle donne come: "Differenza Donna" associazione di donne contro la violenza delle donne, hanno deciso di raccogliere le storie, ahimé autentiche, di otto giovani schiave nel nostro paese.
La scrittura delle autrici cerca di rendersi più impersonale possibile, le interviste sono riportate senza preamboli nei nudi racconti delle protagoniste fino a comporre un'unica grande trama di sofferenza. La lingua tradotta di queste straniere provenienti da piccoli paesi, maggiormente dall'est europeo, diviene fredda, tagliente, cruda e il dolore così palpabile che ringrazio lo stile impersonale giornalistico che mi ha permesso di resistere nel procedere della lettura.
Le storie delle nostre indifese non hanno bisogno di essere commentate, non possiedo nessuna parola che possa aggiungere nulla ai loro racconti di uguale tragedia, orrore, violenza eppure uniche per ognuna. Elogio l'iniziativa delle autrici in quanto avverto ancora poca attenzione da parte dei massmedia, della società ma in particolare delle donne stesse, verso una simile situazione. Secondo una stima effettuata dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, circa 500.000 donne provenienti da questi paesi si trovano attualmente coinvolte nel mercato del sesso dell'Europa occidentale. Si azzarda ogni tanto a proporre qualche trasmissione sulla prostituzione, argomento molto scomodo per tutti.
Spesso si tende a minimizzare sull'argomento, ci si sbaglia enormemente proseguendo nel chiamare le donne che vediamo sfilare nei nostri quartieri di notte, e non solo, quali "prostitute" o "meretrici", queste adolescenti che spesso non hanno più di sedici anni, non sono più esseri umani ma oggetti, merci, schiave della nuova Europa unita, sono le vittime del economia senza leggi del capitalismo del dopo guerra, sono coloro che pagano con la vita il liberalismo cui sono approdati i paesi dell'est dopo l'ottantanove, sono il lusso di qualche perdente che insieme ai beni materiali assapora il piacere di possedere un corpo che non si può ribellare, corpi ormai vuoti, senza parole, delle volte senza nome che il racket gestisce.
Sono le schiave del duemila come lo furono i neri per l'America dall'inizio del colonialismo nel XVI secolo fino al 1865 che con la loro vita fecero crescere e sfruttare il grande "supermarket" del mondo, lo stesso accade ora all'Europa dimostrando di non avere ancora una volta memoria storica di non saper prevenire la tragedia. Sarà nullo il nostro fingere di non prevedere che il commercio di vite proseguirà fino a quando l'Europa "tutta" non finirà di delegare alla magistratura di ogni singolo stato la risoluzione del problema preferendo invece per una cooperazione internazionale unita a campagne informative negli stati maggiormente a rischio al fine di ledere l'attività di questa nuova mafia.

"SCHIAVE D'OCCIDENTE: SULLE ROTTE DEI MERCANTI DI DONNE" DI E. MOROLI E R. SIBONA. ED. MURSIA

CONTINUA LA CAMPAGNA STRAORDINARIA DI ABBONAMENTI

•Abbonamento ordinario lire 70.000 • Abbonamento sostenitore lire 100.000
• Abbonamento estero lire 150.000 •Abbonamento telematico lire 40.000
• Collettivi e istituzioni lire 150.000 C/C POSTALE 69515005 INTESTATO A
"ASSOCIAZIONE IL PAESE DELLE DONNE" VIA MATTEO BOIARDO 12 - 00185 ROMA

Agenda

MILANO

• L'Università degli studi di Milano Dipartimento di Scienze della Storia e della documentazione storica e il gruppo di ricerca Donne nella Storia organizzano una serie di incontri sul tema modelli di vita, relazioni ed esperienze femminili fra Medioevo ed Età Contemporanea.
11 maggio Gianna Lumia, Legami Familiari e Trasmissione Patrimoniale nella Prima Età Moderna; **25 maggio** Roberta Fossati - Emma Scaramuzza Filantropia e Scrittura Femminile nell'Emancipazionismo fra '800 e '900.
Gli incontri si svolgeranno dalle ore 17,30 alle 19,30 presso l'aula 422.

PADOVA

• Giovedì **6 maggio** alle ore 17.30, presso la Libreria Feltrinelli - V. S. Francesco - MeDea, website di genere <http://www.provincia.venezia.it/medea> presenta il nuovo quaderno di ricerca INFO@Perla '99 "Infoperline" miniritratti di donne al computer.

ROMA

• L'Associazione Culturale 2026 e l'Associazione Culturale Beat 72 presentano, dal 4 al 16 **maggio** al Teatro Colosseo in Via Capo [illegible] a compagnia "Peccati & Fornelli" & Selene De Rosa in Happy Sex. Testo e regia di Eleonora Facco.
Per prenotazioni: tel. 067004932.
• Al Teatro dell'Orologio in Via dei Filippini 14a proseguono **fino al 9 maggio** le repliche di Cosettina di e con Paola Sambo e Gloria Sapio. Prenotazioni: tel. 0668308735.
• La Fascino PGT presenta, dal 4 al 30 maggio presso il Teatro Flaiano in Via S. Stefano del Cacco 115, Manuela Mandracchia in La Favolosa Moll Flanders. Per prenotazioni: tel. 066796496.

"TI SCRIVO DA SOTTO LE BOMBE - Pagine di rabbia e speranza delle donne contro la guerra e le violenze nella ex Jugoslavia" a cura di Monica Lanfranco e Cristina Papa sarà in libreria dal 7 maggio al prezzo di lire 13.000.
Per le associazioni e i gruppi di donne sono previste le seguenti facilitazioni:
prenotazione di 50 libri 30% di sconto sul prezzo di copertina; per 100 copie 45%; per 200 il 55%.

Per prenotarsi: ERGA Tel.010/8328441
Monica Lanfranco <mochena@village.it>
Cristina Papa <pdd@isinet.it>

Brevi

• **DONNE DEL MEDITERRANEO.** (Dwpress) L'Organismo Internazionale *Donne del Mediterraneo* è diventato ONLUS (Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale), sotto l'alto patrocinio del Ministero Pari Opportunità, presidente Khalida Messaoudi, segretaria generale e responsabile legale Anna Torraco. *Donne del Mediterraneo*, con una rete di alleanze internazionali e un network di donne e uomini per contribuire allo sviluppo socio-economico del Mediterraneo, al turismo sostenibile e per favorire lo scambio di informazioni, esperienze, progetti e culture, è un punto di riferimento per le istituzioni e i cittadini dell'area. Ha creato un collegio arbitrale, per le controversie ritenute inconciliabili, composto dai/dalle rappresentanti delle autorità religiose delle cinque confessioni del Mediterraneo (cattolica, ebraica, musulmana, ortodossa e protestante) presenti sul territorio ligure, per rafforzare il dialogo e la collaborazione interculturale.

• **ANAGRAFE DELLE VITTIME DELLA GUERRA IN KOSOVO**
(Dwpress) La sede di Sestri Levante dell'Accademia del Mediterraneo ha attivato un Anagrafe delle vittime di guerra in Kosovo che, partendo dal censimento dell'infanzia e dell'adolescenza, registrerà non solo l'identità ma anche attraverso, una banca dati, i maltrattamenti, le violazioni dei diritti umani, nonché le prospettive del reinserimento attraverso azioni opportune e concrete. Si creerà un data base con le schede anagrafiche in albanese, serbocroato ed inglese, raccolte alle frontiere, nei campi profughi in Albania e in Macedonia da confrontare con il materiale raccolto dai militari e dalle varie organizzazioni presenti nella zona e si immetteranno i dati nell'archivio interattivo presente nella sede di Sestri Levante. La Fondazione Mediterranea (cui partecipano la Provincia di Genova ed il Comune di Sestri Levante) istituirà un Osservatorio Euromediterraneo per l'infanzia, ed un Osservatorio internazionale con l'Associazione donne del Mediterraneo relativo alle donne ed ai diritti umani.

• **ARMI TOSSICHE NELLA EX-JUGOSLAVIA.**
(Dwpress) L'Associazione Donne Della Regione Mediterranea che per l'Italia ha sede a Lecce, in un comunicato ha denunciato l'impiego di armi radioattive e tossiche in Jugoslava oggi come in Iraq precedentemente. Oltre al massacro provocato dalle bombe umanitarie l'AWRM pone l'accento sulle conseguenze dei massicci bombardamenti della NATO sulla salute e sull'ambiente nella regione danubiana. Cita in proposito le dichiarazioni della scienziata Rosalie Bertell, presidente dell'International Institute of Concern for Public Health: "Il danno che si sta facendo non causerà solo incredibili e infinite sofferenze alle vittime di oggi, ma può provocare danni genetici che si trasmetteranno alle generazioni future" e di Sara Flounders dell'International Action Centre di New York che ha aggiunto: "L'impiego degli elicotteri A-10 Warthogs con uranio impoverito minaccia di fare del Kosovo un deserto nucleare. Il Pentagono sta portando devastazione a quelle popolazioni che proclama di stare salvando".

• **MATERNITÀ E LAVORO**
(Dwpress) Il Coordinamento Nazionale Donne Della CISL ed il Dipartimento Politiche Sociali dell'INAS ha realizzato una guida pratica, *Maternità e Lavoro* (Ed. Lavoro), strumento prezioso per la tutela dei diritti della lavoratrice madre a cura di Anna Giannini. Il volume raccoglie un quadro documentato e aggiornato dello stato della lavoratrice madre esaminando la legislazione attuale ed offre a queste donne informazioni utili sui temi: tutela e protezione della maternità; trattamento economico durante la maternità; profili lavoristici e previdenziali della maternità; la maternità nel lavoro autonomo, professionale e parasubordinato e per le donne in condizione non professionale.

• **ARCHIVI LESBICI ITALIANI.**
(Dwpress) Presso il Centro Femminista Separatista in Via di San Francesco di Sales 1/a sono stati inaugurati gli Archivi Lesbici Italiani (ALI) riaperti dopo un anno di sospensione. Gli archivi nati nel '86 per volontà del CLI sono un punto di raccolta e catalogazione della produzione lesbica, artistica, culturale, politica e quant'altro, altrimenti destinata a disperdersi. Il CLR (Coordinamento Lesbico Romano), che ha co-organizzato la festa, ha rilanciato la propria scelta della radio come strumento di visibilità. Dal Dicembre '97 ogni martedì dalle 21.00 alle 22.00 gestisce una propria trasmissione su Radio Onda Rossa. Il primo giovedì di ogni mese la trasmissione più recente passa su altre emittenti sparse sul territorio nazionale, per questo la redazione del CLR invita le intervistate a partecipare con propri contributi o facendosi tramite con le radio locali che vorranno diffondere la trasmissione. Per informazioni: lunedì sera redazione CLR tel. 06 6864201; ogni martedì sera il CLR risponde dai telefoni di Radio Onda Rossa tel. 06 491752. Indirizzo e-mail: clr50@hotmail.com

A CURA DI ANTONELLA MARRA

Con la mano dentro la mano del nonno la domenica andavo sulla strada dell'Osservanza, un convento vicino a Siena.
Di quanti verdi erano i prati, i cespugli, le chiome degli alberi, le piccole piante sconosciute che si alzavano a ciuffi di qua e di là. Il mio nonno sapeva i nomi delle piante, delle erbe, dei fiori e degli alberi.
In un libro di Francesca Cernia "L'ultima passeggiata" ed. Marsilio, ho incontrato il Jean Jacques Rousseau che immaginavo conosceva i nomi di tutte le varietà di felci. Nelle sue "Fantasticherie di un passeggiatore solitario" si abbandonava all'estasi della natura in solitudine.
Cara Francesca mi hai riconsegnato il mio amore per lui, per l'autore del CONTRATTO SOCIALE che certamente né Clinton né Milosevic hanno mai letto.
Nei dintorni di Bracciano ci sono strade circondate da prati di ogni sfumatura di verde con pratoline, ranuncoli e papaveri. Lungo una di queste strade mi sono innamorata di un glicine arrampicato sul traliccio rugginoso di un vecchio mulino a vento alto una cinquantina di metri. E' vicino ad un piccolo paese che si chiama TRAGLIATA.
L'ultima passeggiata ROUSSEAU la fece poco prima di morire, mentre avanzavano la Rivoluzione e il Terrore. Ieri ho rivisto la mia nuvola di glicine color lilla-bluette, che va verso il cielo celeste chiaro con una nuvola bianca.
Questa mattina in televisione un drappello di bersaglieri correvano con le penne al vento. "Sento affetto e simpatia pei gagliardi militari". Dice che andavano in Jugoslavia. Il bersagliere porta fortuna. Era così bella la Jugoslavia!
A forza di GIUSTIZIA l'hanno rovinata. Rammento DUBRIVNK, MOSTAR, SPALATO e un meraviglioso fiume: la "NERETVA" verde-blu. Mentre scorre fa strisciare ai lati la foglia della canna verde pallido. Rammento la costiera alta di pietra rossa.
Rammento insieme "BARBARA" la poesia di Prévert.

Agenzia quotidiana Il Paese delle Donne - Via della Lungara 19 Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987 Spedizione in abbonamento postale G.I.-50% Comma 27, art.2 legge 549/95 - Roma . Direttora responsabile Marina Pivetta TELEFONO 06-6871479 o 06-7004664 - Internet: http://www.womenews.net e-mail: pdd@isinet.it
Tipografia Salemi Pro.Edit. srl.via Pianell 26 Roma.
Abbonamento: telematico lire 40.000; singole L. 70.000, Enti pubblici e associazioni L.150.000 da versarsi sul C/C postale N°69515005 intestato a: Associazione "Il Paese delle donne" via Matteo Boiardo 12 - sc.b - 00185 Roma. Chiuso in tipografia 14/4/1999. Coordinamento editoriale: P. Bartolomei, impaginazione e grafica: C. Papa Redazioni: Roma: P. Bartolomei, M. Converso, M.Costabile, S. Davoli, M. P. Fiorensoli, F. Fraboni, M. Galiè, L. Mangiacapre, M. Mariani, A. Marra, C. Papa, A. Piccioni, A. Picciolini, M. Pivetta, G. Romualdi, G. Vitale. Milano: G. Galli c/o CGIL Tel.02/26541; P. Arnaboldi Tel.02/58112985 - fax 02/2480944, M. Giaimis, D. Bassanesi. G. Capelli, M. De Angelis Tel. 02/7063100, G.Finzi, G.Giorgetti, A. M. Imperioso, M. Pelli, Trieste: A.Caroli Tel. 040/661265. Torino: C.Lavarino, Tel.011/8224115, M. Cerutti Tel.011/3471666, S. Scarano Tel.011/797926; K.Zapponi Tel.011/9170641, V. Sangiorgi Tel. e fax 011/856662. Livorno: P. Villa, L.Chiti. Napoli: P. Melluso, M. Masala, L. Guerra Tel. 081/205874. Firenze: C. Barbarulli Tel. 055/486152, M.Mazzei Tel. 055/481233, C. De Martis. Cagliari: P. Brancadori Tel. 070/664119. Bari: I. Barbarossa T el. 080/334934.